



Nicoletta Pireddu*

DECOLONIZZARE L'IDENTITÀ: ITALIA E AMERICA ALLO SPECCHIO

Imprescindibile quanto problematica, la nozione di identità ha contraddistinto forse più di ogni altro termine il discorso teorico e critico dell'ultimo mezzo secolo, alimentando soprattutto campi di ricerca storicamente trascurati, dagli studi su etnie e migrazioni, a quelli di genere e sulle donne. Le indagini sulla condizione minoritaria e la denuncia dell'emarginazione e dell'oppressione di particolari gruppi sociali trovano spesso nella politica identitaria un efficace strumento capace di mettere in risalto una coscienza collettiva della comune esclusione e suggerire strategie per riscattare la vulnerabilità del gruppo e negoziare il rapporto con l'egemonia. Al contempo, la difesa dell'identità quale criterio di autodefinizione di un gruppo o un individuo è percepita come riduttiva ed essenzializzante, una costruzione che conferisce un artificiale senso di appartenenza.

La politica identitaria in nome di ciò che accomuna i membri di un gruppo può infatti trascurare differenze individuali. Come ha osservato lo storico Eric Hobsbawm, in realtà le identità collettive non sono basate su quanto si condivide ma piuttosto sono definite negativamente, contro ciò che non sono, ovvero ciò che le distingue e le divide dall'Altro, e vanno pertanto considerate opzionali anziché inevitabili. Inoltre, mentre la politica identitaria alimenta atteggiamenti esclusivisti, nella vita reale le identità sono declinate al plurale, e, come gli abiti anziché la pelle, "are interchangeable or wearable in combination rather than unique and, as it were, stuck to the body" (Hobsbawm 1996, 41). Ancora più radicalmente, Judith Butler smentisce il carattere solido e duraturo dell'identità e invita a trattare quest'ultima come un processo di continua costruzione e smantellamento tipico della *performance* – rappresentazione, messa in scena –, non soltanto plurale, quindi, ma anche mutevole nel tempo e a seconda dei contesti (Butler 1990; 1988).

Come anche Claudio Magris afferma (Ara e Magris, 1982), ciò che si suole definire identità non si può allora ricavare che per sottrazione, secondo l'esempio di Musil, il quale si riteneva un austro-ungherese meno l'ungherese. Inoltre, il trattino che congiunge due o più culture, etnie o nazionalità nelle cosiddette *hyphenated identities* incrina l'esclusività di certa politica identitaria, poiché non evoca soltanto un pacifico, statico connubio ma anche tensione e separazione, contestando sia l'autonomia di ciascuna componente sia l'ibridità come compromesso.

Non è sorprendente che l'etnicità sia una delle espressioni più evidenti della politica identitaria in paesi soggetti a intensi flussi di immigrazione di massa, come gli Stati Uniti. Ed è indubbio che, analogamente ad altri gruppi insediatisi in America, la comunità degli emigrati italiani sia caratterizzata da una pronunciata identità etnica, fatta di tradizioni (dalle cucine regionali alle feste religiose) e cultura condivise, che la plasma anche se e quando la lingua si è persa nel processo di americanizzazione. Peraltro, la popolazione italo-americana, come altre comunità congiunte dal trattino tipografico, ha dovuto e deve tuttora gestire bisogni conflittuali: da un lato la ricerca di un senso di appartenenza e di partecipazione alla cultura di adozione, in bilico tra acculturazione e assimilazione, e dall'altro la lotta contro gli stereotipi spesso negativi o comunque riduttivi, prodotti dalla patria adottiva--dagli inossidabili Guidos e Guidettes protagonisti della serie televisiva

* Nicoletta Pireddu (Ph.D. in Comparative Literature, UCLA; Dottorato in letteratura inglese e americana, Università di Venezia Ca' Foscari) è professore ordinario di letteratura italiana e comparata presso la Georgetown University in Washington, DC. La sua ricerca verte su frontiere e identità nazionali e transnazionali, storia delle idee, teorie letterarie e critiche e studi traduttologici. È autrice delle monografie *The Works of Claudio Magris: Temporary Homes, Mobile Identities, European Borders* (2015) e *Antropologi alla corte della bellezza. Decadenza ed economia simbolica nell'Europa fin de siècle* (2002), vincitore dell'*American Association for Italian Studies book award*. Ha curato le prime edizioni critiche inglesi delle opere di Paolo Mantegazza -- *The Physiology of Love and Other Writings* (2007); *The Year 3000. A Dream* (2010)—e di Scipio Sighele —*The Criminal Crowd and Other Writings on Mass Society* (2018) e ha pubblicato numerosi saggi in riviste internazionali quali *Comparative Literature*, *Romanic Review*, *English Studies*, *Annali d'italianistica*, *Forum Italicum*, *Quaderni d'italianistica*, *Research in African Literatures*, *Gothic Studies*. La sua attività di ricerca è stata sostenuta da prestigiose istituzioni quali la *National Endowment for the Humanities* e la *Howard Foundation*, e per il suo contributo accademico ha ricevuto il premio "Mario Soldati", il *Distinguished Service Award* e il *Dean's Award for Excellence in Teaching*.



Jersey Shore ai non meno recidivi boss mafiosi sul set di *The Sopranos*. Questa dualità, che gli italoamericani condividono con altri gruppi etnici conduce talvolta a quella che Michael Parenti ha definito “a compensatory militancy” (2009) che consolida una coscienza e una lealtà di gruppo di natura reattiva e difensiva, in risposta alla comune esclusione, ma anche proattiva, in quanto promotrici di una “nurturing social and cultural experience” (2009) che sussiste anche a integrazione avvenuta e indipendentemente dal livello educativo e professionale raggiunto.

I limiti delle categorizzazioni e la necessità di adottare molteplici prospettive nella concettualizzazione e rappresentazione della cultura italoamericana all'interno degli studi sulla diaspora e sull'emigrazione transcontinentale emergono da due recenti raccolte di saggi: *Transcending Borders, Bridging Gaps. Italian Americana, Diasporic Studies, and the University Curriculum*, a cura di Anthony Julian Tamburri e Fred L. Gardaphé e *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, a cura di Stefano Luconi e Mario Varricchio.

Il primo volume riunisce gli interventi di docenti di letteratura e cultura italoamericana e specialisti della migrazione presso atenei statunitensi e italiani in occasione del convegno tenutosi al Rockefeller Foundation Center di Bellagio nel marzo 2014 con l'obiettivo di legittimare gli studi italoamericani come disciplina accademica riconosciuta dalle istituzioni di entrambi i paesi. Il risultato più immediato di questo meritorio lavoro collettivo è stata la creazione dell'Italian-American Studies Network, che intende aumentare la visibilità della cultura e della storia italoamericana facilitando collaborazioni di ricerca e di insegnamento tra Italia e Stati Uniti. Come si evince sin dai contributi dei due curatori, il volume, che costituisce il documento di lavoro del neonato Network, desidera promuovere un dialogo aperto e innovativo per fare uscire gli studi italoamericani dalla nicchia della politica identitaria rendendoli parte integrante di indagini e programmi accademici interdisciplinari in vari settori delle scienze umane e sociali.

Fred Gardaphé si concentra sull'evoluzione storica degli studi italoamericani, ricordando come essi siano formalmente iniziati negli Stati Uniti con l'analisi della produzione culturale di americani di origine italiana ma siano diventati una vera disciplina quando l'attenzione si è spostata verso i lavori precedenti degli stessi studiosi e questo corpus, presente e passato, è diventato oggetto di specifici programmi accademici senza dirette pressioni politiche ma di certo beneficiando del precedente attivismo che aveva favorito lo sviluppo di altre discipline contigue, come studi afroamericani o di genere.

Respingendo sia la presunta marginalità della tradizione italo-americana *tout court* sia l'ipotesi di una sua intrinseca differenza rispetto ad altre esperienze migratorie che le ascriverebbe un carattere di eccezionalismo, Anthony Tamburri sostiene la necessità di superare i confini restrittivi dell'astratto concetto di identità e di slegarla dalla figura dello scrittore quale espressione privilegiata delle varie forme di italianità più o meno pure. Propone cioè di estendere l'identità italiana all'insieme delle pratiche che scandiscono la quotidianità di ciascun individuo, a cui Tamburri si riferisce in termini di “effective identity” (2015, 135), appunto effettiva e sostanziale poiché emerge spontaneamente dalle azioni giornaliere compiute in un ambito caratterizzato da elementi italiani.

A sua volta Marina Camboni riprende un precedente testo di Tamburri – *To Hyphenate or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American* (1991) – che sottolinea la complessità dell'aggettivo “Italian-American” a partire dalle molteplici implicazioni dei segni tipografici che legano i due termini. Oltre a interporre una distanza fisica tra i due aggettivi nell'atto stesso di congiungerli, il trattino tipografico per Tamburri enfatizza la condizione di subalternità etnica rispetto alla cultura dominante. Pertanto egli trova più adeguato anteporre l'obliquità della barra retroversa, che avvicina le due componenti colmando il divario ideologico (Tamburri 1991, 47). Elaborando ulteriormente tali premesse, Camboni suggerisce allora una riconfigurazione dell'italoamericanità oltre le frontiere geografiche e culturali statunitensi, concepandola come dimensione fluida in cui Italia e America godano di contiguità rappresentativa senza divenire antitetiche (Tamburri 2015, 101-2).

Cauti ma al contempo decisi a spingersi oltre molti luoghi comuni, anche gli altri interventi esplorano l'italoamericanità senza asservirsi a specifiche correnti teoriche ed evitando di mitizzarne la singolarità. Per Robert Viscusi non vi può essere purezza di concetti e di approcci nella ricerca sulle letterature della migrazione, data la loro natura doppiamente internazionale – di area umanistica e fondata sul movimento di popoli, quindi plasmata da contaminazioni linguistiche, spostamenti e attriti. Ecco pertanto la necessità di un'equipe di studiosi molto varia per poter gestire gli studi italoamericani. Djelal Kadir sostanzia tale posizione problematizzando ulteriormente il significato di italoamericano, a cominciare dal divario tra ambito



etnico-culturale e accademico-istituzionale, e distinguendo all'interno di quest'ultimo tre angolazioni – “Italian, American, and Italian-American” (Tamburri 2015, 15) – tra loro assai diverse. Queste sfaccettature ripropongono a maggior ragione il bisogno di un atteggiamento critico nei confronti della persistente immagine monolitica e globalizzante della cultura americana e degli studi di americanistica, mentre denunciano, nondimeno, il multiculturalismo superficiale che annulla acriticamente ogni distinzione.

Ribadendo il carattere ideologico dell'identità come discorso egemonico di natura temporanea, anche Peter Carravetta invita a superare il pensiero binario, riconoscendo la prevalenza di diverse componenti della propria eredità culturale a seconda delle circostanze e accettando di dover rinunciare ad altre. L'italoamericanità diventa allora una condizione privilegiata proprio in quanto non sovrapponibile ad alcuna delle tradizioni che la formano. Sulla premessa teorica che siamo tutti migranti in quanto costantemente mobili e mutevoli, e che non esiste un'autenticità italiana o americana, la marginalità permette di situarsi al contempo all'interno e all'esterno di un ambiente culturale dominante, sfuggendo all'omogenizzazione.

La costante reinterpretazione e mobilità dell'io e della cultura hanno implicazioni pedagogiche e curricolari che sono oggetto di altri interventi. Graziella Parati lamenta la scarsa presenza di testi italoamericani nei numerosi corsi su migrazione, ibridità culturale e internazionalismo offerti da dipartimenti di italianistica, americanistica e comparatistica presso le università statunitensi. Ciò è spesso dovuto alla resistenza di docenti e studenti a una visione poliedrica della cultura americana e alle altrettante sfaccettature dell'idea di Italia nell'immaginazione statunitense. Nel mondo accademico italiano (perfino in zone del meridione, marcate profondamente dalla migrazione verso il nuovo continente e attualmente zone di accoglienza di migranti extracomunitari) Donatella Izzo, a sua volta, riscontra una simile chiusura alle molteplici costruzioni identitarie che emergono da un approccio transcontinentale alla cultura italoamericana e richiama alla necessità di espandere il significato di “italiano” soprattutto alla luce delle connessioni tra il passato e il presente dell'Italia come terra di migrazione, quindi inevitabilmente ibrida. La persistente egemonia della cultura statunitense e non meno il prestigio dei classici italiani influenzano le scelte didattiche su entrambe le sponde, e spesso conducono gli studenti ad acritiche gerarchie che assegnano valore universale a testi e contesti canonici a scapito delle esperienze culturali d'oltreoceano, soprattutto quando, come nel caso della letteratura italoamericana, non sono percepite come sufficientemente politicizzata. Izzo aggiunge una motivazione sociopsicologica, ovvero il rifiuto di riconoscere negli studi di americanistica quegli elementi che l'accomunano alla storia di subalternità e di discriminazione tipica della propria nazione – il contrario quindi dell'identificazione e della solidarietà, e, piuttosto, segno di un'attrazione verso un'alterità più potente e globale. Izzo suggerisce quindi, per colmare il divario, di deterritorializzare l'insegnamento e l'interpretazione letteraria oltre la dimensione nazionale, mettendo in primo piano interazioni e intersezioni capaci di fare emergere la pluralità delle tradizioni diasporiche.

Margherita Ganeri suffraga tali osservazioni puntualizzando però anche importanti differenze tra Italia e Stati Uniti nel modo di concepire le discipline accademiche. I cosiddetti “Italian Studies” verso cui si orientano sempre più i dipartimenti statunitensi spaziano ben oltre lo studio della letteratura di cui si occupa invece l'“Italianistica,” e, affrontando più ampie questioni storiche, politiche, teoriche e culturali, si prestano quindi meglio alla rappresentazione del fenomeno migratorio e all'integrazione di testi non canonici. La discussione sul canone è ripresa anche da Mary Jo Bona, che espone i suoi tentativi di insegnare testi italoamericani senza annullare la loro unicità sotto la generica etichetta di letteratura multi-etnica o minoritaria e al contempo evitando di neutralizzarli con un ingresso nel mainstream. L'approccio comparativo a suo avviso fa risaltare efficacemente dissenso e resistenza e dà spazio a voci tradizionalmente escluse dalla cultura dominante ma capaci in realtà di promuovere dialoghi transculturali che facilitano la comprensione reciproca.

Una di queste sinergie, secondo Cristina Lombardi-Diop, è un approccio postcoloniale agli studi italoamericani, che permette di cogliere la persistenza di modelli razziali di italianità dal periodo delle prime migrazioni di massa alla contemporanea egemonia culturale dell'America bianca, con implicazioni estendibili anche ad altre condizioni diasporiche. La storia delle diverse percezioni razziali degli italoamericani rivela la doppia subalternità dell'America italiana, colonia di due culture e custode di un traumatico passato dalla pelle scura ma anche insidiata dal rischio opposto, quello dell'assimilazione a una “whiteness” (Tamburri 2015, 89) che la rende invisibile. Cogliere questa complessità storica secondo Diop consente una visione critica di più ampio respiro sui fenomeni di emigrazione, colonialismo ed immigrazione.

Maddalena Tirabassi, d'altronde, proprio trattando la migrazione come esperienza che accomuna individui e popoli anziché dividerli, sostiene che sia necessario non soltanto riconoscere pubblicamente l'emigrante



come figura fondamentale della storia italiana ma anche trascendere la rappresentazione della storia degli italiani all'estero soltanto come vittime di xenofobia e razzismo e soffermarsi invece anche sui successi dell'integrazione, modelli costruttivi per le sfide poste dai più recenti flussi migratori. Proprio la riuscita degli italoamericani nel tessuto sociale statunitense nonostante le molte difficoltà (tra cui le tensioni con altre etnie), è al centro della ricostruzione storica di Ottorino Cappelli, che, tramite il materiale raccolto nell'American Oral History Archive, illustra la partecipazione politica come fondamentale fattore di integrazione e progresso della comunità italoamericana.

Sempre con intento costruttivo, Paolo Giordano e Leonardo Buonomo si soffermano sull'eredità letteraria di diverse generazioni di autori italoamericani, riportando l'attenzione sulla copiosa produzione di testi autobiografici e di finzione che descrivono in italiano l'esperienza migratoria e la formazione di molteplici identità italoamericane, e dimostrando come le ambivalenze, contraddizioni e molteplicità culturali si prestino non soltanto ad arricchire i curricula sia italiani sia americani ma anche a superare il divario tra i due campi di studio.

Oltre all'eredità letteraria, tuttavia, l'elemento fondamentale che emerge dal volume per esplorare e promuovere la cultura italoamericana al passo con la sua evoluzione sono le sinergie istituzionali. Giorgio Mariani si concentra sul potenziale innovativo di aree disciplinari quali "Transnational American Studies" o "International American Studies" (Tamburri 2015, 96) per inserire la produzione italoamericana in un contesto comparativo al di là dei confini geografici e ideologici statunitensi e a vantaggio di una più intensa collaborazione tra studiosi provenienti da diversi continenti. Joseph Sciorra si sofferma su obiettivi e attività del John D. Calandra Institute presso il Queen's College della City University of New York, che da decenni promuove iniziative interdisciplinari volte a estendere la portata degli studi sulla storia e la cultura italoamericana e la diaspora italiana, con l'intento di mostrare la diversità e pluralità di tali esperienze, adottando approcci critici che smitizzino i luoghi comuni.

Numerose altre risorse, da riviste accademiche a organizzazioni culturali e siti web stanno contribuendo a rinnovare e ad espandere il campo. Tra essi merita attenzione il Centro Altretalia, con sede a Torino, associazione di studi sulle migrazioni italiane e comunità italiane nel mondo che patrocina l'eponima rivista semestrale, il portale web di documentazioni e la pubblicazione di volumi sull'argomento, come la raccolta di saggi *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*.

In un produttivo connubio tra micro e macrostoria, *Lontane da casa* esplora episodi di migrazioni femminili italiane verso diversi continenti che corroborano gli obiettivi di *Transcending Borders, Bridging Gaps*, ovvero, tramite l'esempio della tradizione italoamericana, minare innanzitutto il solipsismo dei cosiddetti "American Studies," valorizzando il reticolo di connessioni tra tutte le sfere che li compongono, e, in termini più generali, fare uscire dal ghetto dell'autoriflessività ed esclusività gli studi su etnie, minoranze e genere.

Individuando elementi comuni alle esperienze migratorie delle italiane nel mondo dal Novecento ad oggi, ma attento alla peculiarità di ciascun caso esaminato, il volume risponde al diffuso interesse per gli studi sul genere femminile (sempre più connessi con i cosiddetti "migration studies" in cui la mobilità delle donne italiane sta ricevendo crescente attenzione, come si evince dai saggi di Nancy L. Green e Maddalena Tirabassi), evitando però di cristallizzare le vicende in riduttive categorie. Gli autori antepongono la singolarità dell'individuo all'essenza dell'essere "donna," e il contesto sociale, storico e culturale dell'esperienza personale all'astratto senso di appartenenza etnica. Rinforzano così l'idea che qualsiasi tentativo di riconciliazione delle diversità e delle contraddizioni in nome di univoche classificazioni identitarie sia artificiale e ideologico.

La migrazione negli Stati Uniti e la complessa negoziazione tra cultura italiana e americana sono oggetto di quattro saggi inseriti nel quadro delle diaspore transnazionali e intercontinentali – verso l'Europa (Grazia Prontera e Pietro Pinna), il Sudamerica (Luis Fernando Beneduzi), l'Africa (Leila El Houssi, Sara Rossetti, Javier P. Grossutti) e l'Australia (Simone Battiston e Sabina Sestigiani).

Maria Susanna Garroni esplora le comunità italoamericane piccolo borghesi nella Buffalo degli anni Cinquanta per riportare alla luce una classe media femminile composta di immigrate di prima e seconda generazione fedeli alle tradizioni delle loro terre d'origine ma anche dinamiche e selettive nell'adozione di comportamenti e valori americani. La precisa contestualizzazione spazio-temporale permette di cogliere la specificità delle scelte di queste donne e il loro attivismo nella trasformazione della società di accoglienza, tra adeguamento, resistenza, trasgressione e rivendicazione di diritti anche contro i valori della loro stessa comunità etnica.



Il comportamento dell'elettorato femminile di origine italiana a Philadelphia nel periodo del New Deal, analizzato da Stefano Luconi in occasione dell'ascesa della prima candidata italoamericana all'assemblea legislativa della Pennsylvania, conferma che indipendenza e autostima permettono di ridefinire l'identità di genere oltre il cliché dell'immigrata asservita e passiva. Sfidando i diffusi pregiudizi della stampa italoamericana contro la politicizzazione femminile e una persistente ideologia patriarcale e conservatrice, è la partecipazione delle donne al voto che, creando una maggioranza democratica, garantisce l'elezione di Anne Brancato.

Alessandra Gissi approfondisce nuovi aspetti della partecipazione femminile all'emigrazione intellettuale ricostruendo le vicende di donne ebreo-italiane rifugiate negli Stati Uniti in seguito alle leggi razziali del 1938, inserendo la questione del genere in un campo di ricerca principalmente focalizzato su figure maschili. Il rifiuto di rigide tipologie migratorie e l'interesse per esperienze individuali portano alla luce nuove dinamiche sociali e lavorative, dalla mancanza di solidarietà tra le accademiche ebreo-emigrate in cerca di assunzione e le docenti americane che le intervistano alla difficoltà di crearsi un network professionale e comunitario in assenza di sostegno familiare.

Storicizzazione e contestualizzazione permettono anche di arricchire di nuovi significati termini che nel discorso teorico sembrano ormai inflazionati, come "transnazionalismo." Con "transnazionalismo affettivo" (Luconi e Varricchio 2015, 124), ad esempio, Mario Varricchio connota la persistenza della nostalgia e il legame con le proprie radici mantenuto dalle italiane sposate a soldati americani e trasferitesi negli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. Di questo complesso capitolo tuttora trascurato nella storia dell'emigrazione, egli discute la gamma di emozioni che scandiscono le esperienze reali delle spose di guerra – dalla felicità per l'atteso miglioramento della loro condizione sociale al trauma dei molti ostacoli burocratici, linguistici e culturali che infrangono l'illusione di una facile americanizzazione – e, tramite testimonianze dirette, evidenzia le molteplici modalità di comunicazione – tradizionali o più innovative – con cui queste emigrate accidentali (così qualificate in quanto protagoniste di trasferimenti non programmati) mantengono il legame con la terra natale.

"The story of the Negro in America is the story of America. It is not a pretty story," scrive James Baldwin nel suo inedito memoriale *Remember This House* e recentemente ripreso da Raoul Peck nel documentario *I Am Not Your Negro*. Anche gli italiani hanno contribuito a scrivere una storia americana, non sempre bella per varie ragioni, ma, pur da oltreoceano e spesso dimenticati, sono rimasti anche protagonisti nella loro terra d'origine. Soprattutto in questo nostro presente in cui gli eccessi della politica identitaria ed etnica si stanno manifestando con drammaticità in entrambi i continenti, le proposte di questi due volumi risultano più che mai attuali. Per una società liquida, transnazionale (e che aspira ad essere addirittura postnazionale), nell'epoca della "post-truth" e della presunta morte della teoria, ci suggeriscono nuovi modi di interpretare, rappresentare e vivere le relazioni interculturali attraverso quella che potremmo definire la decolonizzazione dell'identità, ovvero, l'affrancamento da ideologie assolutiste, da ogni rigido sistema di pensiero che concepisce l'individuo come rappresentante di un insieme in opposizione a un altro, il rifiuto dell'attaccamento parossistico alle maschere di esemplarità e tipicità, nella consapevolezza che, come osserva Peter Carravetta, "there is no supratemporal or transhistorical ego or identity" (Tamburri 2015, 125). La complessa accezione dell'italoamericanità elaborata dagli autori è un invito alle culture a guardarsi reciprocamente in un gioco di riflessioni e rifrazioni, ricavando dalla migrazione un modello di mobilità e flessibilità, di reinvenzioni di se stessi e di negoziazioni con il diverso da sé senza che il rispetto della differenza si trasformi in indifferenza.

Opere citate

Ara, Angelo e Claudio Magris. *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino: Einaudi, 1982.

Butler, Judith. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*. New York and London: Routledge, 1990.

---. "Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory." *Theatre Journal* 40.4 dicembre 1988: 519-531.

Hobsbawm, Eric. "Identity Politics and the Left." *New Left Review* 1.217, Maggio-Giugno 1996: 38-47.

Luconi, Stefano e Mario Varricchio (a cura di). *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*. Torino: Accademia University Press, 2015.



- Parenti, Michael. "Italian American Identity. To Be or Not To Be." *Common Dreams*, 27 agosto 2009. <https://www.commondreams.org/views/2009/08/27/italian-american-identity-be-or-not-be>. Ultimo accesso 22 agosto 2017.
- Peck, Raoul. *I Am Not Your Negro*. Paris, New York, Port-Au-Prince: Velvet Film, 2016.
- Tamburri, Anthony Julian. *To Hyphenate or Not to Hyphenate. The Italian/American Writer: An Other American*. Montreal: Guernica, 1991.
- . and Fred Gardaphè (a cura di). *Transcending Borders, Bridging Gaps. Italian Americana, Diasporic Studies, and the University Curriculum*. New York: John Calandra Italian American Institute Queens College, CUNY, 2015.